

Milano • 16 giugno 2017 • n. 7/2017
newsletter, fra amici, per pensare

don MAZZOLARI e don MILANI consonanze che ci interrogano

Domenica 23 aprile: nella chiesa di S. Pietro a Bozzolo si celebrava una solenne messa in suffragio di don Mazzolari, a 58 anni dalla scomparsa. Al termine il vescovo di Cremona, mons. Napolioni, legge un messaggio ricevuto poco prima: il 20 giugno papa Francesco verrà a pregare sulla tomba di don Primo. Il giorno dopo arriva l'annuncio che il papa si recherà pure sulla tomba di don Lorenzo Milani. In questo caso l'effetto mediatico è ancora più forte, stanti le fresche polemiche sulla dedica al prete fiorentino del romanzo di Walter Siti, *Brucciare tutto*. Tre sono invece le domande serie da porsi in vista di questa duplice visita, che indubbiamente riveste i caratteri dell'eccezionalità.

La prima si riferisce ai rapporti che intercorsero tra don Primo e don Lorenzo. Essi furono cordiali, anche se non strettissimi. I contatti personali risultano più casuali che regolari, ma la consonanza è evidente. Sono spesso citate le parole che don Mazzolari scrisse al confratello (di cui aveva già pubblicato un articolo su «Adesso»), dopo aver letto *Esperienze pastorali* e affermato di aver tanta voglia di buttarli le braccia al collo.

Evidenti sono pure le differenze e non solo sul piano della personalità e del linguaggio: mentre don Milani assumeva la scuola come elemento centrale della sua proposta di riscatto umano, don Mazzolari rimaneva ancorato a una visione tradizionale della parrocchia. Ma, a parte ciò, entrambi invocavano una profonda riforma pastorale, come ben documentano sia le citate *Esperienze pastorali* (Milani, 1958) sia la *Lettera sulla parrocchia e La parroc-*

chia (Mazzolari, 1937 e 1957). Entrambi, peraltro, erano preti del loro tempo, che era pur sempre quello del preconcilio, e mantenevano salda la centralità del prete, inteso come guida integrale – religiosa e anche sociale e per certi versi politica – del proprio popolo.

La seconda domanda rimanda invece a ciò che oggi ci dicono questi due straordinari preti. Il fatto che essi figurino tra i precursori del Vaticano II potrebbe già essere una risposta sufficiente, considerato quanto del Concilio rimane da attuare. Il commento del parroco di Bozzolo alla parabola del figliol prodigo (*La più bella avventura*, 1934) è un duro richiamo non tanto al peccato del prodigo (cui Mazzolari riconosce almeno il merito di aver osato), quanto al fratello maggiore che rimane indifferente, ovvero la Chiesa indolente davanti a coloro che, inquieti, se ne allontanano.

Ma c'è di più. Don Primo e don Lorenzo invitano a tener saldo, e anzi a irrobustire il legame tra la fede e la giustizia sociale, tra Vangelo e vita quotidiana. Milani ha declinato questa esigenza su un terreno di alta socialità, denunciando il classismo nella scuola e proponendone un capovolgimento strutturale. Mazzolari ha privilegiato la riforma interna della Chiesa, ma a differenza del prete toscano, ha battagliato anche sul terreno politico, conducendo in prima persona le campagne elettorali della DC dal 1946 in poi.

Giorgio Vecchio
Università di Parma
Segue a pagina 2

Comuni: voto in vacanza, in attesa dei ballottaggi

Ha vinto l'astensione. E non è una bella notizia. Anche in Lombardia il primo turno delle elezioni amministrative ha fatto segnare un significativo calo dei votanti, con punte che hanno superato il 10% rispetto alle precedenti consultazioni comunali.

Un dato che può essere interpretato in più modi e che è figlio anche di un clima politico nazionale che ha contribuito ad allontanare sempre più elettori dalla partecipazione attiva alla vita politica e amministrativa. Il fallimento dell'accordo sulla legge elettorale nazionale a pochi giorni dal voto ha certamente influito sulla disaffezione. C'è però un secondo elemento che non deve essere trascurato: chi non si reca alle urne segnala anche il disagio di fronte alla mancanza di una proposta politica che lo rappresenti. Una dinamica che si è sempre manifestata al secondo turno delle elezioni amministrative, ma che in questo caso credo abbia pesantemente interessato anche il primo turno. Piuttosto che votare "il meno peggio", molti elettori hanno preferito starsene a casa, nella discutibile convinzione che nessuno dei candidati avrebbe potuto rappresentare adeguatamente le proprie istanze.

Per quanto riguarda i voti espressi, c'è da registrare un generale e significativo arretramento del Movimento 5 Stelle che, probabilmente, mostra di aver esaurito la spinta di novità e protesta e paga l'ormai evidente incapacità di proporre candidati significativi a livello locale. Gli elettori delusi da Grillo (con i suoi tentennamenti nazionali e gli scivoloni delle sue sindache) hanno certamente ingrossato le fila dell'astensionismo, ma, almeno in Lombardia, hanno ridato fiato a un centrodestra che recupera consensi.

Il centrosinistra, da parte sua, fatta eccezione per alcune realtà lombarde dove ha subito cocenti sconfitte, limita i danni e conferma la sua forza in amministrazioni locali dove spesso contano le persone e le proposte concrete più delle dinamiche nazionali.

Ci si prepara ora a un secondo turno in cui l'astensione rischia di assumere dimensioni enormi e per il quale è difficile fare previsioni attendibili. Questo primo turno fa suonare, comunque, un campanello d'allarme per i partiti, PD compreso.

Fabio Pizzul



Legittima difesa a maglie larghe.

La proposta di legge sulla legittima difesa, così come approvata dalla Camera il 4 maggio 2017 e passata all'esame del Senato, intende modificare gli articoli 52 e 59 del codice penale, con l'intento di allargare le maglie della legittima difesa, rendendone più facile il riconoscimento nei casi concreti. Per capire come avviene questo allargamento è indispensabile addentrarsi con un po' di pazienza in aspetti giuridici che solitamente nel dibattito pubblico vengono tralasciati.

Innanzitutto va rilevato come già nel 2006 la disciplina della legittima difesa sia stata modificata su proposta del Ministro Castelli (Lega Nord), che rivendicò di aver introdotto il diritto dell'agredito a difendersi. L'idea che esista un "prima", in cui non esisterebbe alcuna possibilità legittima di difendersi, e un "dopo", in cui finalmente le persone possono difendersi, costituisce una costante del dibattito sulla legittima difesa, tanto nel 2006 quanto nel 2017.

Le cose non stanno così, ovviamente: la formulazione originaria dell'art. 52 già prevedeva la non punibilità di chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, "sempre che la difesa sia proporzionata all'offesa". Si tratta, d'altra parte, di una previsione coerente con l'art. 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che, tutelando il diritto alla vita, consente di ritenere legittima l'uccisione dell'aggressore da parte del soggetto aggredito soltanto quando tale comportamento risulti "assolutamente necessario" per respingere una "violenza illegittima".

La legge 59/2006 voluta da Castelli

introdusse due commi all'art. 52 attraverso i quali da un lato veniva indicata la sussistenza del rapporto di proporzione tra difesa e offesa nei casi di violazione di domicilio se si usa un'arma legittimamente detenuta o altro mezzo idoneo a difendere la propria o altrui incolumità oppure i beni propri o altrui quando non vi è desistenza o vi è pericolo di aggressione, dall'altro lato viene estesa questa disciplina a ogni luogo in cui venga esercitata un'attività commerciale, professionale o imprenditoriale. Se è assolutamente pacifico che già l'art. 52 nella sua formulazione originaria consentiva la difesa non solo dell'incolumità personale ma anche dei beni patrimoniali propri o altrui (si parla infatti, al comma 1, di diritto proprio o altrui contro un pericolo attuale di un'offesa ingiusta), l'intento della riforma del 2006 era evidentemente quello di ampliare i limiti di principio della legittima difesa indicando al giudice che si trova a valutare se la difesa nel caso concreto sia stata sproporzionata o meno che i beni patrimoniali dell'offeso e la vita dell'intruso, laddove c'è stata violazione di domicilio (compresi negozio, studio professionale o azienda), vanno posti sullo stesso piano.

Il provvedimento approvato di recente alla Camera, ma non ancora al Senato, allarga ulteriormente (sia pure non abbastanza per Forza Italia e Lega Nord) i confini della legittima difesa attraverso tre novità, la cui portata è in discussione, anche sotto il profilo della costituzionalità. Per prima cosa, s'introduce nell'art. 52 una presunzione di sussistenza della legittima difesa nei casi in cui il cittadino reagisca a un'aggressione commessa nel domicilio in ore notturne o

in caso di violazione di domicilio mediante violenza alle persone o alle cose, minaccia o inganno. Inoltre, si specifica che nella legittima difesa domiciliare è sempre esclusa la colpa della persona legittimamente presente nel domicilio che usa un'arma legittimamente detenuta contro l'aggressore, se sussiste la simultanea presenza di due condizioni: se l'errore è conseguenza di un grave turbamento psichico e se tale turbamento è causato dalla persona contro cui è diretta la reazione. Infine, si dispone che l'onorario e le spese spettanti al difensore della persona dichiarata non punibile per aver commesso il fatto per legittima difesa o per stato di necessità sono a carico dello Stato. Lo slogan che ha accompagnato il dibattito di questi mesi e che segna la direzione del provvedimento approvato alla Camera e di possibili ulteriori interventi legislativi è che "ogni difesa è legittima".

Nel numero di Sicomoro del 4 novembre del 2015 ho già discusso di come questo slogan apra la via al Far West, con un aumento delle armi in circolazione e la moltiplicazione dei rischi per la sicurezza pubblica (i Paesi con i più alti tassi di omicidio sono anche quelli in cui le armi sono più diffuse). Al di là della portata degli interventi legislativi e del buon esito del loro iter di approvazione, le ricadute del dibattito pubblico sulle sensibilità diffuse (anche politiche) e sugli atteggiamenti individuali sono già osservabili: aumentano le richieste di porto d'armi e gli appelli alla libertà di difendersi.

Questo è forse il dato più preoccupante di tutta questa vicenda.

Roberto Cornelli

Università Milano Bicocca

don Mazzolari e don Milani consonanze che ci interrogano

Continua da pagina 1

Se tale aspetto è caduco e contingente, il suo richiamo a una politica riformatrice fondata sui valori dell'uomo resta di strettissima attualità. Andrebbe sempre riletto l'articolo dedicato ai parlamentari DC eletti nel 1948. Mazzolari riconosceva che con il mandato popolare, essi non avevano ottenuto il potere di risolvere tutti i problemi dei poveri, ma una cosa almeno avrebbero potuto sempre fare: non arricchirsi sulle spalle dei poveri!

Entrambi ci hanno poi lasciato un'eredità enorme quanto al primato della coscienza: primato entro la Chiesa, da tradursi nella capacità di parlare liberamente e di obbedire in piedi, pur nell'accettazione di ogni misura disciplinare. Ma anche primato entro il mondo: *Tu non uccidere* (Mazzolari, 1955) e *L'obbedienza non è più una virtù* (Milani, 1965) sono la denuncia imperitura della guerra e dell'acquiescenza passiva verso di essa.

Infine, papa Francesco. L'intenzione è esplicita: con questa duplice visita

egli intende proseguire la sua catechesi pluriennale sulla missione del prete. Non a caso nella parrocchiale di Bozzolo egli vorrà incontrare soprattutto i sacerdoti, mentre la presenza laicale sarà ridotta al minimo. La visita del 20 giugno è dunque in piena continuità con i ripetuti inviti ai pastori che debbono avere l'odore delle pecore, nonché ai tanti temi presenti nella *Evangelii Gaudium*.

Giorgio Vecchio

Università di Parma



DAT, UNA LEGGE DI UMANITÀ NELLE CURE

La Camera dei Deputati ha di recente approvato, in prima lettura, una legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (Dat). Si tratta di una legge di grande umanità, una legge leggera, non invasiva, che tende a valorizzare una grande alleanza tra paziente, equipe medica e famiglia. Una legge moderna per un tema complesso, il fine vita, che chiama in causa implicazioni etiche e la visione della vita. Da cattolico, impegnato con un incarico da legislatore, il tema da affrontare contiene numerose implicazioni di non facile lettura. Vorrei condividere qualche riflessione avendo partecipato a tutto il cammino di questa legge, soprattutto ai lavori del "Comitato dei nove", i nove deputati che valutano accoglimento, rigetto o riformulazione degli emendamenti. Esistevano due opzioni: una legge dettagliatissima, con un modulo approfondito e la richiesta al cittadino di fornire molte informazioni, ed un'altra più leggera, vincolante ma equilibrata. La Camera ha optato per la seconda. Di cosa parlano queste dichiarazioni? Di consenso informato e di come la persona, in grado di intendere e volere, può accettare o rifiutare esami, terapie e cure dichiarandolo in anticipo. Quindi non si tratta di normare trattamenti eutanasi, assolutamente vietati e non riconosciuti dal nostro ordinamento. All'articolo 4, il cuore della legge, si defi-

nisce la Dat, conferendo al cittadino la possibilità di esprimere la propria volontà in caso di incapacità futura. Un'espressione libera che potrebbe non essere vincolante, se nel frattempo la scienza medica avesse fatto nuove conquiste o se il paziente avesse cambiato idea. Nel primo articolo, con strumento organico, vengono definiti i confini di ciò che si può fare. Nel secondo articolo, sul quale vorrei soffermarmi, si parla di terapia del dolore, di divieto di ostinazione delle cure e di dignità della fase finale della vita. Si definisce come accompagnare il fine vita, utilizzando tutte le terapie a disposizione (sedazione profonda compresa). Si pone un limite alla sproporzione delle cure ed un aiuto a lasciarli andare ma tenendoli per mano. Alcuni deputati avrebbero preferito una semplice dichiarazione nella quale il paziente, dopo il rifiuto dei trattamenti, avrebbe avuto la facoltà di tornarsene a casa. Non ha prevalso questa linea, si è deciso di accompagnare, senza accanimenti, e con grande umanità il fine vita delle persone. Riguardo a questi temi sono state per me fondamentali le riflessioni del cardinale Carlo Maria Martini, il quale diceva: *"le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più*

alla persona". Lo stesso Papa Giovanni Paolo II, intervenuto su questi temi numerose volte, disse: *"L'uomo è un fine a cui tutto va sottoposto. Se diventa strumento della scienza, perde la propria dignità, diventa oggetto, si trasforma in "cosa" nelle mani delle potenze di questo mondo"*. Dunque il principio fondamentale da tutelare è duplice: da un lato non praticare l'eutanasia e dall'altro non prolungare la vita con trattamenti inutili. In questa linea si esprime la "Carta degli operatori sanitari" emanata dal Vaticano pochi mesi fa. Dove si parla appunto del morire, viene ribadita la tutela della dignità umana. Si deve rispettare il malato nella fase terminale della vita escludendo sia di anticiparne la morte (eutanasia) sia di dilazionarla con l'accanimento terapeutico. La Carta altresì afferma che deve essere sempre rispettata la ragionevole volontà del paziente e che il medico non è comunque un mero esecutore. Nutrizione-idratazione sono cure di base, rivolte al morente, quando non risultino troppo gravose o prive di alcun beneficio. Questi valori etici, ai quali aderisco, mi hanno ispirato senza impedirmi di lavorare ad un testo di legge equilibrato nel quale si rispecchiano il senso dell'intera comunità italiana e la laicità dello Stato.

Ezio Casati
Parlamentare

Libertà di culto perché non siamo solo spirito

Mi piacciono le immagini. Non quelle che ci giungono improvvisamente non si sa bene da dove, si susseguono con ritmo incalzante davanti ai nostri occhi e, fuggendo, lasciano nella nostra mente e nel nostro cuore un vago senso di confusione, e poi vuoto...

Mi piacciono le immagini che, anche se ti capitano davanti agli occhi per caso, puoi fermarti a guardare con calma, scoprendo a poco a poco tutti i loro particolari, e, contemplando infine la loro semplicità, rivelano al tuo cuore il loro segreto, che può aiutarti a capire, a sperare... Ecco, mi piace il cielo stellato. Mi piace guardare come tante stelle stanno lì, ogni notte, nel cielo, ciascuna al suo posto... e alcune si muovono, silenziose, senza disturbarsi, secondo un ordine più che misterioso, meraviglioso. È l'immagine che mi aiuta a credere, e a sperare che sia possibile vivere insieme in armonia, senza rinunciare ad essere e a manifestare se stessi, anzi proprio perché ciascuno, come una stella, brilla della sua luce. È l'immagine che ho "visto" dopo aver letto, sul penultimo numero del

Sicomoro (5/2017: La libertà religiosa non è un tema urbanistico), le riflessioni sulla libertà di culto: su quanto sia, per dir così, problematico, viverla oggi, in una società [come quella milanese] multi-etnica, in cui la dimensione privata e quella pubblica della vita sono da molti sentite e tenute non distinte, come è giusto, ma separate, rinunciando o addirittura non volendo trovare il "modo" di vivere in pubblico il privato, in particolare le proprie convinzioni religiose.

A dire la verità, prima di chiudere gli occhi e "vedere" il cielo stellato, ho pensato... La libertà di culto: perché è opportuna, anzi, perché è un bene? Non basta essere liberi di scegliere di seguire una religione, la religione che si ritiene vera... Non basta pregare nel proprio cuore, raccogliersi in preghiera nell'intimità della propria casa, inginocchiarsi a pregare accanto al letto? No, non basta. Perché l'uomo non è puro spirito, è anche corpo, la libertà, intesa come possibilità di scegliere, e poi di fare quello che si è scelto, coinvolge tutto l'uomo.

E, ancora, non vive solo, da solo, è fatto per vivere insieme ad altri uomini, ed è giusto che non solo possa aderire o non aderire a una confessione religiosa, ma anche possa manifestare nella società in cui vive, con segni e gesti, questa sua scelta. Insomma, la fede religiosa è una parte importante della vita di ciascuno, come persona: singolo e facente parte di una società.

E mentre mi chiedevo se e come possa accadere che gli uomini riescano ad esprimere a parole e/o con gesti e comportamenti le proprie convinzioni religiose, nel rispetto reciproco, senza falsi pudori e senza ostentazione, mi sono tornate alla mente le parole di Agostino: "ama e fa quello che vuoi". La libertà nell'orizzonte dell'amore, di un amore ordinato, che segue *...sì come rota ch'igualmente è mossa/ L'amore che muove il sole e l'altre stelle*.

Ho chiuso gli occhi, e ho "visto" il cielo stellato, in cui Dante conclude il suo viaggio.

Alessandra Tarabochia
Università Cattolica



Giovani e lavoro: urgenze per l'immediato futuro

I primi dieci anni del nuovo secolo sono stati nominati dagli studiosi come il «decennio perduto» per l'Italia, per i bassi livelli di sviluppo e la crescita delle disuguaglianze. La crisi economica, iniziata nel 2009, ha peggiorato ulteriormente il quadro. Tutta la popolazione ne ha risentito, ma il maggior impatto è caduto sulle nuove generazioni.

Appare evidente come la mancanza di lavoro nelle fasce giovanili non sia un problema soltanto generazionale, ma intergenerazionale: un problema cioè che riguarda l'intero mercato del lavoro. Uno dei principali motivi di difficoltà dei giovani nel trovare un'occupazione consiste nella loro scarsa esperienza lavorativa (non di competenze), che provoca frequenti e talvolta prolungati periodi di disoccupazione; altro fattore determinante degli ultimi anni è stato lo spostamento in avanti dell'età pensionabile dovuto alla Legge Fornero. Essa ha sì allineato il mercato del lavoro italiano ai mutamenti demografici, ma nello stesso tempo ha creato forti squilibri, figli della timidezza delle riforme precedenti.

Fra i problemi che la politica dovrebbe

affrontare e risolvere nel breve periodo vanno segnalati l'elevato tasso di abbandono precoce degli studi (il 15% non va oltre la terza media contro l'11% Ue28) e una bassa percentuale di laureati (per i 30-34enni, rispettivamente il 22,4% in Italia contro il 36,9% Ue28), elementi che contrasterebbero una disoccupazione giovanile tra le più alte in Europa, che si attesta a gennaio 2017 al 37,9%. Il programma 'Garanzia Giovani' e il provvedimento 'Jobs Act' non sono riusciti a raggiungere gli obiettivi che si erano prefissati.

Credo, inoltre, che anche un corpo intermedio importante come il sindacato sia da riformare e innovare: tutela, infatti, solo coloro che già lavorano e possiedono diritti, senza prendere in considerazione le nuove tipologie contrattuali e coloro che per ultimi si sono affacciati al mercato del lavoro. I mutamenti della realtà sociale ci interrogano profondamente e non ci devono lasciare indifferenti. Serve uno sforzo comune per cercare di governare le novità: tutela dei diritti e della sicurezza di chi lavora, inclusione e protezione di chi un'occupazione l'ha persa o non riesce a trovarla.

Dobbiamo ripartire dal dato costituzionale, che indica l'obiettivo di un lavoro che permetta a ciascuna persona di contribuire allo sviluppo materiale e spirituale della società. La flessibilità dovrà essere corretta e smussata, la conciliazione fra famiglia e lavoro finalmente affrontata con serietà.

Ripartire dai luoghi di educazione e di formazione, formale e non (famiglia e scuola), può essere la strada giusta per creare quei circoli virtuosi che tanto possono far bene nelle situazioni di difficoltà. Ogni luogo di cura è un luogo di apprendimento, e in quanto tale è un luogo di orientamento che può aiutare nella scelta della futura occupazione. Prendere sul serio il tema del lavoro è il compito che continuamente dobbiamo assumerci: si tratta di "un investimento che ci permette di guadagnare, come singoli e come società, in dignità e inclusione, in gratuità, cura e libertà. È questo – come ricorda il titolo della Settimana sociale di Cagliari – il lavoro che vogliamo e che dobbiamo imparare a promuovere in maniera concreta".

Alberto Ratti

Accoglienza, non è solo una parola

Un volumetto agile che, parlando dell'esperienza di don Mimmo Zambito come parroco di Lampedusa, incrocia l'onda lunga dell'immigrazione a Milano, e del suo impegno per l'accoglienza: *'La percezione di ciascuno di noi che l'altro stia occupando il nostro spazio vitale e il racconto pubblico di un'invasione di massa, dichiarano la modalità polare di contrasto e di opposizione insanabile che papa Francesco invece concilia in sé, nel suo farsi ancora discepolo di Gesù non disdegnando la compagnia di ogni altro viandante'*.

In tempi in cui la discussione è scivolata sul ruolo delle ong nel tratto di mare fra Libia e Italia (distanze dalla costa, coordinamento con le istituzioni, capacità del malaffare di inserirsi negli interstizi della generosità...), il punto di osservazione scelto è quello di chi ha vissuto e vive la drammaticità dell'incontro ravvicinato con la sofferenza, dove nel soccorrere ti resterà sempre il dubbio se potevi fare di più, o se l'orientamento che



hai dato alla tua barca è stata *'decisione di vita per qualcuno, per altri decisione di morte...la vita dei soccorritori non sarà più la stessa di prima, né lo sarà quella di chi respingesse l'appello all'accoglienza. I superstiti hanno dapprima arato la vita dei soccorritori e poi, come semi, in loro si sono piantati. Come semi che muoiono nella*

terra, producendo ora cento, ora uno'. Il punto di vista è quello di Lampedusa - che misura quanto la lunghezza di viale Monza a Milano - dove ti chiedi cosa può spingere una donna incinta a sfidare il mare, dove trovi nell'unica chiesa i cristiani di diverse confessioni, dove le persone mettono insieme i beni pro migranti. Ma l'onda di Lampedusa arriva a Milano, e *'si apre una strada in mezzo al mare, un ponte sulle opposte sponde'*, perché l'accoglienza anche qui si è fatta strada. Sia nelle comunità ecclesiali che nella società civile.

La periferica Lampedusa è diventata centro di contraddizioni e speranze, ma resta luogo di passaggio; la grande città può però diventare luogo della marginalità. Lampedusa è un segno, ma rimanda ad altro rispetto all'accoglienza. L'accoglienza che riaccende un progetto di vita si compie altrove: *'dove c'è la relazione con qualcuno, lì c'è la vita, luce interiore e comunitaria'*. (PD)

